

Un perpetuo invito al viaggio

Il viaggiatore e il turista

Pierre Restany ha intitolato il suo primo scritto su Giannetto Bravi *Une perpetuelle invitation au voyage*¹. Quando ho deciso di dare a questo libro lo stesso titolo di quel testo, anche se nella sua versione italiana, mi sono interrogato su come tradurre l'aggettivo *perpetuelle*. Termini come *incessante*, *costante*, *assiduo* mi sembravano più adatti del pur letterale *perpetuo*, che nell'italiano odierno richiama qualcosa di vagamente liturgico e di tristemente definitivo. *Perpetuo* tuttavia, grazie a quel *per* collocato all'inizio della parola, evoca un senso di attraversamento, una prospettiva temporale ininterrotta in cui l'*invitation*, l'azione di sollecitare, di esortare al viaggio, sembra non avere limite.

Almeno da quando si è affacciato nella scena dell'arte contemporanea, Restany ha viaggiato in modo persistente e quasi compulsivo. Da quel che so, negli ultimi anni il suo pendolarismo tra Parigi e Milano era intervallato da frequenti spedizioni in Asia e in America Latina che avevano sempre qualche risvolto avventuroso. Il suo viaggiare era ancora motivato da quella curiosità e da quella attrazione nei confronti dell'ignoto, da quella fiducia nell'esistenza di situazioni nuove, ancora tutte da scoprire, che lo facevano sembrare una figura d'altri tempi - pre-postmoderni, per così dire, o forse solo pre-globalizzati - e soprattutto una persona teneramente antica. "I più diversi e più ambigui viaggi" di cui parla nel testo sulle "valigie" di Giannetto Bravi sono solo in parte anche i suoi - che erano intenzionalmente, quasi aprioristicamente epici: viaggi da racconto di Jules Verne, per intenderci - ma nella misura in cui invitano alla "evasione" e in cui si collocano in una "prospettiva costantemente aperta", lo riguardano da vicino, dicono qualcosa di vivamente radicato anche in lui.

Rispetto a quello di Pierre Restany, il viaggiare di Giannetto Bravi si inserisce comunque in una diversa traiettoria di senso. Per entrambi il viaggio rappresenta un modo di uscire da sé, di orientarsi verso altro, di permanere il più a lungo possibile in un'apertura di fondo: ma la finalità di quest'apertura e le modalità della sua permanenza sono divergenti, persino specularmente opposte. Nel corso della sua vita e della sua attività di critico, Restany ha viaggiato prioritariamente nello spazio, si è spostato in avanti, si è mosso alla scoperta dei confini sempre più labili del mondo, come prescrive un certo *topos* letterario a cui è stato assiduamente fedele. Nell'ambito del suo percorso artistico, Bravi ha viaggiato sostanzialmente nel tempo, si è spostato all'indietro, si è mosso alla scoperta di un territorio incrollabilmente situato nella memoria. Restany ha viaggiato verso una meta sempre differita, continuamente e volutamente posposta, Bravi verso un'origine mai del tutto raggiunta e perciò ininterrottamente vagheggiata. Viaggiando, Restany ha cercato la conferma a una sua idea di novità inesauribile, cioè costantemente - e paradossalmente - ripetibile, Bravi ha accertato l'esistenza di una ripetizione variabile all'infinito, di un modulo in grado di eludere il bisogno stesso di novità, poiché indica il perenne e l'antico come prototipi del nuovo. I presupposti letterari del viaggiare di Restany appartengono a una linea che va all'*Eneide*, al *Milione* di Marco Polo², al *Viaggio al centro della terra* di Verne, quelli di Bravi si pongono in una successione che comprende l'*Odissea*, le saghe cavalleresche sul ritorno dalle crociate e l'immane *Recherche*,

¹ *Une perpetuelle invitation au voyage* è stato scritto da Pierre Restany nel 1971, in occasione della mostra di Giannetto Bravi presso la galleria Apollinaire di Milano.

² Ho visto per l'ultima volta Pierre Restany un anno prima della sua morte, nel corso di una cena proprio a casa di Giannetto Bravi. Restany era appena tornato dalla Cina: ascoltando il racconto del suo viaggio, che è durato quasi tutta la serata, ho davvero pensato che potesse trattarsi dell'aggiornamento di un capitolo del libro di Marco Polo.

forse non il primo ma di certo il più eclatante caso di “turismo cronologico” della storia della letteratura occidentale.

Il libro che delinea icasticamente questo rapporto di opposta specularità è tuttavia *Il tè nel deserto* di Paul Bowles, in cui si chiarisce la distinzione tra il “viaggiatore” – cioè colui che viaggia in senso lineare, da un luogo a un altro luogo, senza tornare mai sui suoi passi – e il “turista” – che viaggia in modo circolare, si sposta in un luogo per poi tornare immancabilmente a casa³. A suo modo Pierre Restany è stato un raro esempio di viaggiatore, e Giannetto Bravi è tuttora un altrettanto raro esempio di turista. Peraltro, dal turismo nella sua variante più colta e nel suo periodo di maggior gloria, questo artista ha tratto molte atmosfere che permeano le sue opere e all’incirca tutta la materia prima di cui sono composte. Il ritmo del *tour*, del giro completo, in cui il movimento ritorna al punto di partenza, può rincuorare di fronte all’inesorabilità di un altro movimento, in cui nulla ritorna mai allo stesso punto: il viaggio per antonomasia dell’uomo, la sua esistenza, che si sviluppa in avanti, senza possibilità di ritorno. Non credo di esagerare affermando che il “turismo” peculiare di Bravi rappresenti un modo di scongiurare l’ineluttabilità di questo itinerario, un tentativo consapevole di addolcire l’amara conclusione del viaggio. “Casa è il luogo onde si parte”, afferma un verso esaustivo di Thomas S. Eliot⁴. Può darsi che Giannetto Bravi, durante il suo percorso artistico, sia partito e ripartito più volte per scoprire in ogni occasione una casa, un punto d’inizio, un’origine. Alla verifica di tale ipotesi è dedicato questo scritto.

Da Roberto Borghi, *Un perpetuo invito al viaggio Giannetto Bravi 1967-2007*, I segni del Laboratorio delle Arti -Blu di prussia editrice 2009

³ Porter Moresby, il protagonista del romanzo, “non si considerava un turista, bensì un viaggiatore. E in parte la differenza sta nel tempo, spiegava. Laddove, in capo a qualche settimana o mese, il turista si affretta a far ritorno a casa, il viaggiatore, che dal canto suo non appartiene né a un luogo né all’altro, si sposta più lentamente, per periodi di anni, da un punto all’altro della terra” Paul Bowles, *The sheltering sky*, New York 1949 (trad. it. *Il tè nel deserto*, Milano 2006, pp.12-13).

⁴ “Home is where one starts from” è l’incipit del verso 190 di East Coker, il secondo dei Four Quartets, pubblicato a Londra nel 1940.